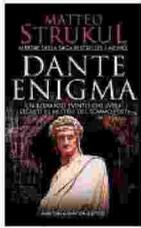




CENTRO EDITORIALE DEMIANO

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



In quella battaglia memorabile e grandissima che fu Campaldino, lui giovane e bene stimato si trovò nell'armi combattendo vigorosamente nella prima schiera. Così Bruni raccontava Dante tra i feditori a cavallo, sostenendo di avere una lettera dove il padre della letteratura volgare ricordava la "temenza molta" di quella giornata di sangue, rovesci, urla. E' una delle singolarità assolute di Dante, essere stato non solo testimone eccezionale, ma protagonista decisivo nelle vicende della città più impor-

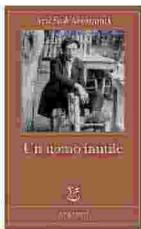
tante dell'Europa medievale, come se nella medesima persona si fondessero i destini di Trotsky e Solgenitsin. Molti - da Tobino a Papini - hanno provato a raccontare quanto abbia plasmato l'"io" al centro del poema che più di qualsiasi altro ambisce a esprimere "la nostra vita", il cammino di tutti, dalla muliere alle agli imperatori. Alcuni l'hanno reso detective come il Guglielmo da Baskerville di Eco o l'Aristotele di Doody. Altri - come De Wohl - l'hanno fatto appena sognare da poeti minori di lui. Matteo Stru-

kul, dopo oltre due secoli dedicati alla sfarzosa fioritura politica e culturale del Rinascimento, risale la corrente fino a un Duecento ricco di energie come la tensione che vibra nella terra in una giornata di marzo, e al ruolo in primo piano del giovane lirico nella vita civile e militare della fiera e turbolenta repubblica prima dello spartiacque dell'esilio. E' il mondo di volti celeberrimi e altri quasi anonimi che poi confluiranno tutti nella grandiosa scenografia dei regni dei morti, talvolta presenti proprio perché vistosamente e dolorosamente aggirati come nel caso del "primo amico" Cavalcanti. Con un montaggio cinematografico che ticchetta teso, incontriamo assassini prezzolati, condottieri ghibellini, pittori come Giotto, il conte

Ugolino, il magnifico e feroce Corso Donati, odiato "basilisco" di Firenze, la stessa consorte di Dante, Gemma, che lo ama e al tempo stesso lotta faticosamente per comprenderlo, tutti a convergere verso gli episodi più sanguinosi dei conflitti aretino-pisani. Compiobbi, Laterina, Campaldino. Ennesimi scontri nelle eterne divisioni del bel "giardino dell'Impero", violenze comuni ma la cui polvere e sudore, le cui meschinità e eroismi si conficcheranno negli occhi d'un uomo niente affatto comune, agitato da aspirazioni nobiliari e difficoltà economiche, sogni di grandezza e fitte epiletiche, sempre intento a cogliere oscurità infernali che divorano come fuoco, dolori che fanno spazio all'amore, lampi di gioia immortale. (Eduardo Rialti)

Matteo Strukul  
**Enigma Dante**

Newton Compton, 313 pp., 12 euro



Il mondo è bello malgrado tutto" scriveva Charles Baudelaire. Sembrava pensarla così anche Sait Faik Abasiyanik, detto il "Checov turco", autore prodigioso, praticamente sconosciuto in Italia e riscoperto da Adelphi, che lo ha recentemente portato in libreria con un volume di racconti intitolato *Un uomo inutile*. Racconti che viaggiano nel sottosuolo, tra i cortili più miserabili, le taverne più sudicie e i bordelli più malfamati di una Istanbul notturna, spettrale, disagiata. Una città complessa e cosmo-

polita, popolata da una serie di antieroi, emarginati e sognatori, sconosciuti perfino a se stessi. Personaggi improbabili, immersi nel languore del paesaggio in cui vivono, come pesci in un acquario; che si trascinano senza meta, da un bar all'altro, con lo sguardo vuoto, spesso alterato dall'alcol. Scrittori, per digiuno, bambini malati di rogn, prostitute, lestofanti, vagabondi e lustrascarpe ci accompagnano per le strade e i quartieri di una città tentacolare, simile a un infernale grone dantesco.

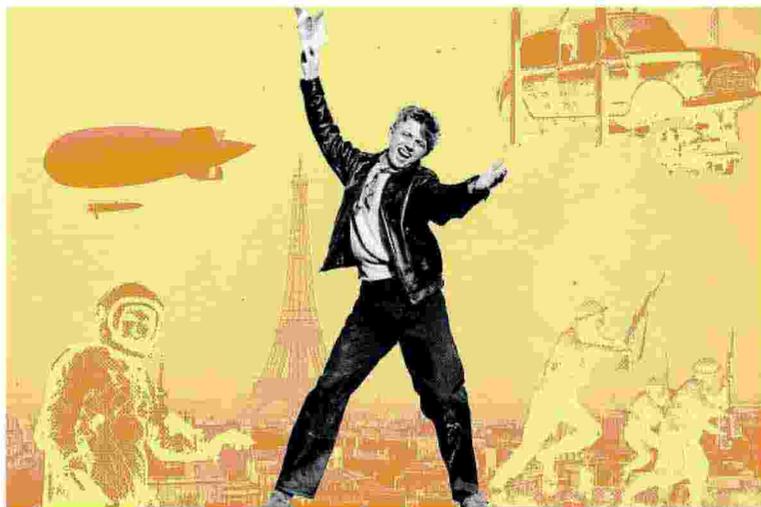
Sono falegnami armeni, commercianti ebrei, pescatori greci i protagonisti dei racconti di Sait Faik, autore che sa trarre il molto dal niente e che, attraverso una narrazione frammentata, dissestata e priva di trama, è capace di sedurre il lettore, trascinandolo vorticosamente nelle zone d'ombra dell'esistenza, dove spesso le cose si fanno più chiare. Zone d'ombra frequentate in vita dallo stesso Sait Faik, flâneur impenitente, di famiglia borghese, morto di cirrosi dopo quarantotto anni trascorsi a "osservare il mondo con meraviglia" seguendo una linea quasi pasoliniana nella scelta della propria discesa tra i corpi e i volti degli uomini dannati che ha raccontato nelle sue storie. "Sarei pazzo se non scrivessi", diceva di sé e nell'in-

cipit del racconto intitolato "I miei vent'anni da scrittore" aggiungeva: "Se si potesse valutare sé stessi in totale onestà, sincerità, lealtà, quante persone rimarrebbero nel campo della letteratura e del giornalismo? Bene o male, io sono vent'anni che scrivo. Non credo agli apprezzamenti e agli elogi, né mi preoccupo troppo degli attacchi e delle critiche. E, per quanto mi riguarda, nella professione di scrittore non è importante se i risultati letterari non sono poi così buoni, di alto livello. Basta essere onesti, non svendere la nostra penna né al governo né al padrone, e nemmeno alla gente, agli altri". Una lettura matta e disperata, che toglie il fiato, da non perdere assolutamente. (Andrea Fratelli-Gianni)

Sait Faik Abasiyanik  
**Un uomo inutile**

Adelphi, 263 pp., 19 euro

## Il maledetto Novecento ha messo in crisi il mito della giovinezza



Luca Chiurchiù, in "Primavera d'incertezza", arriva a concepire il disfacimento in termini di malattia (grafica di Enrico Cicchetti)

Quanto tempo era durata la sua adolescenza? Allora un desiderio pazzesco, che la faceva tremare tutta, la inasce: ella voleva riavere la sua adolescenza?

Lo scriveva Tozzi ai tempi del racconto "La specchiiera" ma la domanda, oggi, non fa una grinza: quanto tempo è durata la nostra adolescenza? Quanto tempo dura, ora, l'adolescenza? In che cosa si è trasformata? Sembra incredibile ma il balzo temporale all'indietro - dal punto di vista dell'analfabetismo emotivo - che abbiamo compiuto nel corso degli ultimi anni ci dà la conferma della nostra, forse perenne, chissà, aderenza a quell'idea di giovinezza malata che è appartenuta a certi scrittori primo-novecenteschi, come Tozzi, Moravia o Brancati (per non parlar di Svevo, che si affaccia già alla fine dell'Ottocento sulla scena letteraria con un impeto di coraggiosa modernità).

La riflessione sorge spontanea leggendo l'illuminante saggio di Luca Chiurchiù, "Primavera d'incertezza" (Edizioni Eum), in cui ripercorrendo l'ascesa e poi la trasformazione del mito della giovinezza in qualcosa d'incerto, di traballante, l'autore arriva a concepire il disfacimento in termini di malattia, proprio come accade in molti dei romanzi di Federico Tozzi e Alberto Moravia, per citare i due esempi probabilmente più vicini, soprattutto oggi, al nostro sentire comune.

Se è vero che già a partire dalla metà del Settecento, e poi per tutto il secolo XIX, la giovinezza si viene delineando come un modo d'essere e di agire, le cui caratteristiche fondanti sono la vitalità, la prestante fisica e morale, il rifiuto delle regole imposte, l'auto identificazione col progresso - la cosiddetta "gioventù di ferro d'Europa" che si rivolge unicamente ai maschi -, è allo stesso modo vero che la situazione cambia drasticamente alle soglie del Novecento. Mentre viene frantumandosi lo schema classico del Bildungsroman, ecco che il mito della giovinezza inizia a strizzare l'occhio all'universo fiammeggiante della malattia attraverso le opere di certi scrittori che mettendo in luce le contraddizioni di questo mito dal di dentro narrano quella che Chiurchiù definisce come una "controstoria" della giovinezza.

E' la trappola esistenziale che ritroviamo ne "Gli indifferenti" o in "Con gli occhi chiusi": questi ragazzi di carta, più giovani dei loro predecessori, sono personaggi scissi, disarticolati, smarriti e incapaci di percorrere un cammino che, in via teorica, prima di loro i coetanei non avevano avuto problemi a portare a termine. Che sta succedendo, quindi? Forse quello che succede anche ora, non necessariamente nei nostri romanzi contemporanei ma nelle nostre abitazioni sì.

Ci stiamo riavvicinando - o magari non ce ne siamo mai allontanati - a quella regressione social-sentimentale che vedeva i protagonisti tozziani preda di uno stato d'essere che risponde al nome di giovinezza: quand'è che diventa malattia? Quando non siamo pronti a lasciarla andare, quando non possiamo sfruttarla appieno, quando - come accade alle creature di Moravia - ci ritroviamo storditi dalla "divorpenza dell'età verde", incapaci di intemperare a quelle mansioni e a quei compiti dei quali non comprendiamo esattamente il senso, pur sentendoci chiamati a rispettarli.

Siamo ancora tutti lì, fermi accanto ad Alfonso Nitti, a Michele Ardengo, a Leopoldo Gradi. Non ci siamo mossi di un passo e anzi, probabilmente, sotto sotto, abbiamo iniziato ad invidiarli un po'.

Giulia Ciarpacca



CENTRO EDITORIALE DEMIANO



Leo Strauss (1899-1973) nasce a Kirchhain, nei dintorni di Marburgo, da una famiglia di ebrei osservanti che lo manda a studiare al liceo classico. L'incontro con i greci e i latini e con Nietzsche è decisivo: la filosofia come ricerca umana della verità sarà la sua strada, ma continuerà a coltivare un rapporto profondo e riverente con la religione ebraica. Negli anni Venti è a Berlino, dove divide il suo tempo fra gli studi e l'impegno nel movimento sionista. Il sionismo è una "illusione eroica", prova

che gli ebrei hanno la tempra morale per cercare il proprio destino invece che farsi assorbire dall'indistinta civilizzazione borghese. Ma l'ebraismo ostoso non può che considerare "blasfemo" il concetto di una soluzione umana al problema ebraico". Strauss benedirà il frutto di questa vitale blasfemia, Israele, come avamposto del mondo occidentale, anche se non vorrà mai appartenervi politicamente. Alla fine del 1932 una tempestiva borsa di studio lo porta via dalla Germania che sta per cadere nelle mani

dei nazisti: Parigi, poi Londra per studiare Hobbes, e infine gli Stati Uniti. Qui Strauss e la moglie Miriam saranno raggiunti dalla notizia della distruzione della comunità ebraica di Kirchhain. Nel 1944 si ricongiunge a loro la nipote, Jenny, rimasta orfana e adottata. All'università di Chicago Strauss pubblicherà i lavori sulla filosofia ebraica e islamica medievale, sui classici greci e sulla filosofia politica moderna cui deve la sua autorità, e insegna con grande dedizione. E' assai difficile dare credito alle storie che lo vogliono intento a farsi adepti da iniziare a un sapere esoterico e machiavellico per influenzare svolte politiche reazionarie. Il suo era il magnetismo mite di un professore che voleva portare i più dotati studenti a dialo-

gare con i classici del pensiero occidentale, per affrontare la domanda intorno alla "buona vita". Assai refrattario alla politica accademica, dopo anni di difficili rapporti con i colleghi sarà giubilato abbastanza freddamente nel 1967, anche perché contestava l'alleanza tra positivismo delle scienze sociali e tecnocrazia con cui gli accademici partecipavano alla grande "rivoluzione organizzativa della nostra epoca". Di fronte alla "tetra prospettiva" di una nuova, contiana età organica implicita in questo progetto, Strauss si chiedeva "se ebraismo e cristianesimo siano dalla parte della grande organizzazione o dalla parte degli anarchici. Credo che ebrei e cristiani dovrebbero scegliere anarchismo e secessione". (Giuseppe Perconte Licatese)

Carlo Altini

**Una filosofia in esilio. Vita e pensiero di Leo Strauss**

Carocci, 366 pp., 32 euro



Donna di rara intelligenza, dotata di un carattere improntato a un'assoluta intrasigenza etica e a una bruciante partecipazione alle sofferenze del prossimo, l'ebrea francese Simone Weil (1909-1943) si presenta come una figura poliedrica, i cui interessi spaziano dalla filosofia alla religione, dalla mistica all'estetica alla politica. Proprio all'ambito del pensiero politico appartiene questo breve scritto, da lei redatto poco prima di morire in un sanatorio inglese consumata dalla tisi e dalle privazioni.

Publicato postumo, venne tradotto in italiano nel 1951, per la rivista "Comunità" di Adriano Olivetti, da Franco Ferrarrotti, che ha redatto anche l'introduzione che arricchisce questa nuova edizione. Le valutazioni della Weil appaiono immediatamente trancianti: "Un partito politico - ella afferma - è una macchina per fabbricare passione collettiva... è un'organizzazione costituita in modo da esercitare un'oppressione collettiva sul pensiero di ciascuno degli esseri umani che ne sono membri... L'unico

scopo di ogni partito politico è il suo potenziamento e ciò senza alcun limite". Di qui la Weil fa discendere una conclusione che non ammette repliche: "Ogni partito è totalitario in germe e come aspirazione". Per tale motivo i partiti fanno largo uso della propaganda, che mira soltanto all'indottrinamento, il quale, ben lungi dall'essere opera di autentica educazione, conduce alla menzogna che, poi, viene imposta come verità da perseguire. Secondo la filosofa francese, colui che appartiene a un partito non potrà mai cercare spassionatamente il bene comune e la giustizia, ma sarà sempre schiavo dell'interesse della parte che deve rappresentare, pena l'accusa di tradimento. Scrive la Weil: "E' impossibile esaminare i problemi spaventosamente

complessi della vita pubblica badando contemporaneamente da una parte a discernere la verità dall'altra a conservare l'atteggiamento che conviene al membro di un raggruppamento". Sarà addirittura preferibile tradire la verità piuttosto che il proprio partito. Il dominio dei partiti, dunque, non permette la ricerca e l'individuazione del bene e della giustizia: essi - la Weil non esita a scriverlo - sono strumenti diabolici. "cattivi nel loro principio, e cattivi sono i loro effetti pratici". In ultima analisi, chi aderisce a un partito non può pensare liberamente; e questa è una specie di "lebbra" che si diffonde sempre di più e che potremo guarire soltanto con una medicina radicale: "La soppressione dei partiti politici". (Maurizio Schoepflin)

Simone Weil

**Appunti sulla soppressione dei partiti politici**

Marietti 1820, 70 pp., 7 euro

**CARTELLONE**

**ARTE**

di Luca Fiore

Al Louvre il percorso si concludeva nella sala dei Prigioni, a Milano con la Pietà Rondanini. Due immagini opposte, fuoriuscite dallo scalpello dello stesso artista: Michelangelo Buonarroti. Vertici di una cavalcata iniziata con Donatello sessant'anni prima. Con 120 opere provenienti, come si dice in questi casi, dai più prestigiosi musei del mondo, la mostra è di quelle da non perdere (vale anche mentire e dire in giro di esserci stati).

● Milano, Castello Sforzesco. "Il corpo e l'anima. Da Donatello a Michelangelo. Scultura italiana del Rinascimento". Fino al 24 ottobre ● info: milanocastello.it

\* \* \*

Il villaggio finlandese in cui è nata Maria Lax negli anni Sessanta era noto per i frequenti "avvistamenti" di Ufo. Era un periodo di rivolgimenti economici. Spiega l'artista: "All'incertezza del futuro qualcuno reagì con terrore alle luci misteriose, altri le intesero come il segno che non erano soli". Le fotografie in mostra sono ispirate a questa storia. Uno dei testimoni dell'epoca racconta: "In questa città abbiamo sempre aspettato qualcuno o qualcosa - Dio, un miliarda-

rio o gli alieni - che venisse e ci sollevasse dalla nostra miseria".

● Bologna, PhMuseum Lab. "Maria Lax. Some Kind Of Heavenly Fire". Fino al 30 settembre ● info: phmuseumlab.it

**MUSICA**

di Mario Leone

Si chiude la stagione dell'Opera di Roma al Circo Massimo. Ci si sposta idealmente a Parigi, in una soffitta fredda vicino a Notre Dame. Qui si consuma il dramma di Mimi, giovane e unile ricamatrice di fiori, e del suo amato Rodolfo. Questa è "La bohème", una storia d'amore e di amicizia, di illusioni e utopie. Puccini eleva al rango di eroi, con la musica, due figure di tutt'altro spessore, personaggi a prima vista mediocri, inseriti in una cornice musicale di grazia e profondità. Per quest'ultimo titolo, la regia è affidata a Davide Livermore e la direzione a Jordi Bernàcer.

● Roma, Circo Massimo. Da venerdì 30, ore 21 ● info: operaroma.it

\* \* \*

Se siete a Salisburgo o volete organizzare un viaggio last minute, acquistate un biglietto anche per il concerto del violinista Renaud Capuçon accompagnato da Martha Argerich. Capuçon, al talento unisce musicalità, raffinatezza e gusto che trovano "voce" nel suo Guarneri del Gesù. Sulla Argerich è già stato detto tutto. Insieme pos-

sono fare solo cose meravigliose.

● Salisburgo, Casa natale di Mozart. Martedì 3 agosto, ore 20.30 Lax. Some Kind Of Heavenly Fire". ● info: salzburg.info/en

**TEATRO**

di Eugenio Murrari

Al tramonto, nel teatro romano e tra le rovine del Parco archeologico di Caraulae, s'accendono le luci della rassegna estiva. Nei prossimi giorni sguardi al classico con "Antigone" (30/7), regia di Cristiano Roccamo e Cecilia Di Giuli, un omaggio al sommo poeta con "Dante in Caraulae" (31/7, 1-7-8/8), regia di Riccardo Leonelli. Si proseguirà con artisti come Isa Danieli, Neri Marcorè, e una serata di poeti (27/8).

● Terni, Parco archeologico. Caraulae Teatro. Fino al 29 agosto ● info: turismo.comune.terni.it

\* \* \*

"I Solisti del Teatro", il festival romano ideato e diretto da Carmen Pignataro, compie 27 anni. Un fitto cartellone prevede spettacoli, letture, pagine di svago e di riflessione, testi d'autori classici o nuove scritture, interpreti giovani o già affermati. Da stasera al 30 luglio s'alternano tre produzioni di Artisti 7607, tra cui "Serata Franca", omaggio a Franca Valeri a cura di Pino Strabioli.

● Roma, I Giardini della Filarmónica Romana, I Solisti del Teatro. Fino al 4 settembre ● info: isolistidelteatro.it